**PERFORMANCE AMBIENTALI MADE IN ITALY: PIÙ LUCI CHE OMBRE**

**di Silvia Zamboni**

Abituati da anni a considerare l’Italia il fanalino di coda delle politiche ambientali in Europa, non ci siamo accorti né dei progressi fatti, né che il nostro paese, messo a confronto con Germania, Regno Unito, Francia e Spagna, guida addirittura alcune classifiche settoriali.

Ovviamente restano ancora ampi spazi di doveroso miglioramento, in primis per ridurre l’inarrestabile consumo di suolo vergine: secondo i dati pubblicati nel rapporto 2016 di Ispra, tra il 2013 e il 2015 sono stati consumati 35 ettari/giorno di aree libere, agricole e naturali, arrivando a trasformare il 7% di suolo nazionale in zone che per il 3% sono a pericolosità di frana molto elevata, per il 10,5% a pericolosità idraulica (quasi il 30% del totale si trova in Liguria), per il 7% a pericolosità sismica e per il 7% a soli 150 metri distanza di dai corsi d’acqua. Una devastazione che si sta puntualmente e drammaticamente ripercuotendo sui fenomeni alluvionali, le frane e gli smottamenti di questi giorni.

Altrettanto ovviamente, bisogna anche evitare di invertire i trend più virtuosi (come sta accadendo, purtroppo, con gli investimenti nelle rinnovabili e con le emissioni di gas serra, che nel 2015 hanno ricominciato a crescere).

I dettagli di questa ambivalente radiografia delle performance ambientali del nostro paese e della loro insufficiente percezione sono contenuti nella [Relazione sullo stato della green economy 2016](http://www.fondazionesvilupposostenibile.org/wp-content/uploads/dlm_uploads/2016/11/Relazione_sullo_stato_della_green_economy_2016.pdf) dal titolo “L’Italia in Europa e nel mondo”, che è stata presentata a Ecomondo 2016 (Riminifiera 8 – 11 novembre) dal presidente della Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile Edo Ronchi all’apertura dei lavori della quinta edizione degli [Stati generali della green economy](http://www.statigenerali.org). Un’occasione per lanciare l’allarme che il negativo disallineamento tra la percezione e il dato di realtà dei risultati raggiunti non ha solo valenza interna, ma si può riflettere anche sulla credibilità all’estero della green economy Made in Italy, con il rischio di pregiudicare gli investimenti stranieri.

Otto le tematiche strategiche analizzate nell’indagine (emissioni di gas serra, efficienza energetica, fonti rinnovabili, riciclo e uso efficiente dei materiali, eco-innovazione, territorio e capitale naturale, agroalimentare di qualità ambientale, mobilità sostenibile) e sedici gli indicatori chiave adottati per confrontare le performance ambientali dei cinque paesi citati. In base a questa griglia, in un ipotetico medagliere olimpionico, l’Italia ottiene quattro medaglie d’oro, tre medaglie d’argento, cinque di bronzo, tre di legno (ovvero tre quarti posti) e un solo quinto piazzamento di coda.

Scorrendo le pagine del rapporto, si legge che l’Italia eccelle in prima posizione per quota di uso di fonti rinnovabili sul consumo finale lordo di energia (dato 2014), riciclo dei rifiuti speciali (dato 2012), prodotti agroalimentari di qualità certificati (2015) e quota di emissioni pro capite nel settore trasporti (2015). Si piazza invece sul secondo gradino del podio per efficienza energetica del Pil (dato 2014), produttività delle risorse (2014) e terreni coltivati con metodo biologico (al 2014 erano 1,4 milioni di ettari contro 1,7 della Spagna, che svetta al primo posto). Il terzo gradino l’Italia lo occupa per riduzione delle emissioni di gas serra (per il periodo 1990-2014), riciclo degli RSU (42% nel 2014), tasso di eco-innovazione (dietro a Germania e Francia), rapporto ferrovia/gomma nel traffico merci (2013), estensione di Siti di importanza comunitaria (Sic) e Zone di protezione speciale (Zps) (2015). “Penultimo della classe” il nostro paese lo è per intensità energetica (riferita al periodo 2005 – 2014), per gli investimenti nelle rinnovabili (2014) e per il consumo di suolo (2015), mentre è ultimo per crescita delle emissioni di gas climalteranti (dato 2015). Un quadro con più luci che ombre che ha fatto dichiarare all’eurodeputata Simona Bonafè - relatrice all’europarlamento delle proposte di modifica del pacchetto di misure sull’economia circolare messe a punto dalla Commissione Barroso - che si sarebbe impegnata per organizzare una presentazione di questi dati a Bruxelles con l’obiettivo di ripulire e rilanciare in Europa l’immagine ambientale del nostro paese.

Zoomando sui dati di performance, vediamo ora quali sono le indicazioni più rilevanti che emergono ai fini del miglioramento delle policy ambientali dell’Italia.

Prendiamo le emissioni di gas serra che vedono il nostro paese in buona posizione fino al 2014 e poi peggiorare l’anno seguente. A cosa è dovuta questa inversione di tendenza, stando all’indagine? Nel periodo 1990-2014, il nostro paese ha tagliato le emissioni del 20%, un valore al di sotto, se pur di poco, della media europea dei ventotto Stati membri (Ue28) che è del 24%, e inferiore alla performance di Francia e Spagna, ma nettamente superiore a Germania (-28%) e Regno Unito (-34%). Il taglio più forte, pari al -28%, l’Italia l’ha realizzato dal 2005 al 2014 (quello regolato dal Protocollo di Kyoto, per intenderci), sia a seguito della crisi che ha rallentato l’economia, sia grazie all’adozione di misure di efficienza energetica e all’impiego delle fonti rinnovabili. Queste ultime, in particolare, secondo alcuni analisti hanno contato quanto la crisi economica nel ridurre le emissioni di gas climalteranti. Poi, nel 2015, l’inversione a “U”: secondo le stime della Fondazione per lo sviluppo sostenibile, autrice della relazione, l’anno scorso l’Italia ha aumentato le emissioni di gas serra del 2,5%. Quali le cause? I cambiamenti climatici in atto, che da un lato hanno inciso sul consumo record di elettricità per il condizionamento dovuto all’estate particolarmente afosa (per Ispra il 2015 è stato l’anno più caldo mai registrato), e dall’altro lato hanno determinato un calo della produzione degli impianti idroelettrici. In aggiunta a questo, ha pesato l’aumento dei consumi energetici legato alla ripresa economica, che si è sommato al rallentamento delle politiche a favore dell’efficienza energetica, a cominciare da strumenti quali i certificati bianchi. Infine, dice il rapporto, va messo in conto il peggioramento del mix energetico dovuto alla riduzione del contribuito delle rinnovabili a favore di un contemporaneo aumento dell’impiego dei fossili, favoriti anche da prezzi estremamente bassi.

Per quanto riguarda l’efficienza energetica misurata in tonnellate equivalenti di petrolio (tep) per ogni milione di euro di Pil, con 98,4 tep l’Italia si colloca onorevolmente al secondo posto, come anticipato, dietro solo al Regno Unito. Anche in questo caso, però, analizzando l’andamento nel tempo, si vede che tra il 2005 e il 2014 questo parametro è migliorato di meno nel nostro paese (+16%) rispetto agli altri e alla media europea Ue28 (+18%). Un rallentamento che comporta come conseguenza la progressiva riduzione del vantaggio che avevamo accumulato in passato in termini di performance energetica.

Interessante lo stato dell’arte delle fonti rinnovabili. Stando ai dati Eurostat citati nella relazione, nel 2014, con il 17,1% del consumo finale lordo (Cfl) soddisfatto da fonti rinnovabili (percentuale superiore alla media europea che è del 16%), l’Italia ha fatto meglio di Germania, Francia, Regno Unito e Spagna. L’ottima prestazione italiana tuttavia impallidisce di fronte ai risultati record di alcuni paesi del nord Europa - pur diversi per strutture produttive - che presentano straordinarie percentuali di penetrazione delle rinnovabili: sono la Finlandia con quasi 40% di rinnovabili sul Cfl, la Svezia al 53%, la Norvegia al 69% e l’Islanda al 77%. Anche nel caso delle rinnovabili a preoccupare è la recente inversione di tendenza: mentre nel 2011, come riporta la relazione, l’Italia era il secondo paese europeo per investimenti nelle rinnovabili dopo la Germania, nel 2014 è stato superato da Francia e Regno Unito. Non solo: tra il 2011 e il 2014 in questo settore produttivo nel nostro paese si sono persi 39 mila posti di lavoro, pari al 32%, contro la media europea del 7%, l’8% della Germania e il 5% della Francia. A riprova che le politiche governative stop-and-go di incentivi alle rinnovabili hanno profondamente segnato il settore.

Per quanto riguarda il livello di percezione della green economy italiana nel mondo, esso è stato preso in esame nella seconda parte della relazione dal centro di ricerca [Dual Citizen di Washington DC](http://dualcitizeninc.com/dual-citizen-washington-new-york/), che nel 2010 ha sviluppato uno specifico strumento di analisi denominato [Global Green Economy Index](http://dualcitizeninc.com/GGEI-2016.pdf) (GGEI). Si tratta di un metodo di analisi comparativa che misura sia la performance green sia la valutazione che ne danno (la percezione, appunto) gli esperti di un gruppo di paesi (80 per l’edizione 2016). Ed è a questo proposito che emerge il dato allarmante: mentre l’economia verde italiana, per performance, si piazza al 15° posto tra gli 80 paesi oggetto del confronto, per livello di percezione in ambito internazionale precipita complessivamente al 29°posto, quindi al di sotto dei reali risultati raggiunti, sprofondando addirittura al 68° per leadership e contrasto ai cambiamenti climatici, indice rispetto al quale, per performance, si colloca invece al 32° posto della classifica mondiale, ovvero 36 posizioni di merito più in alto.

Complessivamente da questo confronto l’Italia risulta essere l’unico paese europeo con un livello di percezione di gran lunga inferiore all’effettiva qualità delle prestazioni. Al contrario della Germania: per performance nella leadership e cambiamento climatico è trentaseiesima, ma prima nella percezione.